

Storia di un viaggio nell'Asia centrale lungo 100 giorni (dal 15 luglio al 25 ottobre) e 27.500 Km in solitario, effettuato con una vecchia Fiat Panda 4x4 attrezzata a mini camper, con all'atto della partenza 580.000 Km

Testo e foto
di Fabio Migli

Tagikistan,
ponte pericolante

X-land le terre incognite

L'idea di questo viaggio nasce quando un giorno mi trovo tra le mani il libro di Ryszard Kapuscinski "Imperium", nel quale si narrano i suoi spostamenti tra le ex repubbliche asiatiche sovietiche. La lettura dei suoi racconti su quelle terre lontane stuzzica la mia innata curiosità di viaggiatore al punto da sentire l'impellente bisogno di tastare con mano quei luoghi per me misteriosi.

E così comincio a progettare il grande viaggio attraverso Europa, Russia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan orientale, Siberia, fino al lontano lago Bajkal e ritorno su Mosca, come a voler chiudere un immenso cerchio immaginario attorno l'Asia centrale. Mi preparo mentalmente ad affrontare il lungo e difficile percorso cercando di prevedere le difficoltà che potrei incontrare, e dopo più di due mesi di preparazione per la richiesta degli innumerevoli visti indispensabili per attraversare le terre d'Asia, ecco arrivare la fatidica data della partenza!

È il 15 luglio, la macchina è stracarica: cassa viveri, cassa ricambi meccanici, taniche benzina e taniche acqua, materassino gonfiabile, sacco a pelo, compressore a 12 volt, fornelli a spirito per cucinare, due borsoni di vestiario sia estivo che invernale.

Comincio a macinare chilometri e dopo la traversata europea (Italia, Austria, Slovacchia, Polonia, Lituania, Lettonia) eccomi arrivare alla prima frontiera importante: la Russia.

Fa ancora un certo effetto oltrepassare l'ex cortina di ferro. Certo le cose sono molto cambiate, ma la burocrazia sovietica è dura a morire, infatti impiego circa 8 ore per oltrepassare il confine...

Le strade nella Russia europea sono abbastanza buone e velocemente mi trovo nell'immenso ingorgo del trafficatissimo raccordo a 5 corsie di Mosca!

Decido di proseguire senza perdere tempo nel caos del centro moscovita, l'oriente misterioso mi aspetta! Mano a mano che proseguo verso est il paesaggio cambia. Gradatamente, dalle foreste europee passo a spazi che si fanno sempre più aperti fino ad arrivare al confine kazako: una piccola sbarra in mezzo al nulla, una casupola, qualche militare e niente più! Mi guardano un po' increduli con il loro aspetto mongolo sorridente e dopo i controlli di rito eccomi in Asia tra le sconfinata steppe del Kazakistan. Mi fermo alla prima città che incontro: Uralsk. Niente di eccezionale, se non fosse per l'aspetto della gente o per i nuovi monumenti eretti a Gengis Khan e Tamerlano, loro ispiratori nazionali dopo l'indipendenza dall'ex Urss, sembrerebbe una delle tante città sovietiche incontrate sino a qui.

Proseguo il viaggio verso sud est sulla scassatissima pista sabbiosa piena di buche. Dal nulla appare un misero paese dove mi fermo ad una ciakanà (letteralmente casa da tè) a mangiare qualcosa. Parcheggiato nel polveroso spiazzo, un antico camion kazako tenta invano di partire. L'autista cerca di metterlo in moto trafficando sui fili di ac-

censione. Due donne anziane, il capo coperto da un fazzoletto, accovacciate all'ombra della scrostata ciakanà aspettano forse un autobus, ammesso che ne esista uno che passi in questi luoghi dimenticati dal tempo.

La mia macchina ha un ammortizzatore guasto, più avanti trovo quella che sembra un'autofficina: vecchie carcasse di auto e camion, un ragazzo lurido di grasso armeggia su una Lada Niva. Dentro un capannone fatiscente, accovacciati in terra, un gruppo di kazaki riparano un motore. Uno di loro il cui aspetto ricorda quello di un Buddha, controlla la Panda. Non possono fare niente e mi dicono di proseguire fino a Aktiobe a 400Km da qui.

Ogni tanto, come un miraggio, incontro un gruppetto di casupole fatte di terra e paglia. È bello incontrare qualcuno dopo tanta desolazione. In ogni persona trovo tranquillità ed amicizia e anche se non ci si capisce molto, basta un sorriso e una calorosa stretta di mano per sentirsi fratelli.

Finalmente ad Aktiobe trovo una grande e attrezzata autofficina. Si mettono subito all'opera e in breve tempo la macchina è a posto. Il principale, baffuto e cordiale, non vuole niente e per la riparazione gli basta una foto ricordo. È incredibile la disponibilità e la generosità di questa gente.

Mi confondo tra la folla al mercato di Aktiobe e faccio provviste per il proseguimento del viaggio. Altri 600Km di pista tra la steppa mi attendono...

Dopo due giorni di deserto intervallato di tanto in tanto



da qualche villaggio striminzito, arrivo ad Aralsk. Cittadella sulle ex sponde dell'omonimo mare interno, che, ritiratosi in seguito allo sfruttamento dissennato dei suoi principali fiumi, usati per irrigare i campi di cotone in Uzbekistan, dista ormai più di 100Km da qui. Aralsk è oggi un paese triste, animato però da un variopinto bazar. Vendono di tutto, dai detersivi ai pezzi di ricambio automobilistici, passando per le angurie o i pesci essiccati pescati chissà dove! Qui la steppa cambia, si fa più rada e incontro molti cammelli ancora oggi usati come mezzo di trasporto. Proseguo verso est e mi imbatto in un altro mistero: il cosmodromo di Baikonour!

Provo a convincere i militari di guardia a farmi visitare il complesso spaziale, ma inutilmente. Senza permessi speciali è impossibile, anzi mi prendono per uno spione! Arrivo nella città di Turkistan dove mi attende una gradita sorpresa: un bellissimo mausoleo, fatto erigere da Tamerlano nel XIV secolo in memoria del grande maestro sufita Ahmad Hodgi Yassawi, mi appare nella rossa luce del tramonto come una visione magica. Alcune persone sono in preghiera, altre invece girano attorno al perimetro del mausoleo mantenendo le mani addosso al muro della grande struttura, un gesto questo beneaugurante. Anche io faccio un giro, non si sa mai...

Ora il mio viaggio prosegue verso sud, meta l'Uzbekistan. Decido di prendere una strada secondaria che mi porta alla scoperta del meraviglioso lago Cardara posto a cavallo tra il Kazakistan e l'Uzbekistan.

È enorme tanto da sembrare un mare, reso ancora più magnifico dal rosso fuoco del tramonto. Il giorno seguente arrivo a Samarcanda, famoso crocevia di carovane al tempo della "Via Della Seta", nel caldo pomeriggio uzbeko. È un turbinio di colori, di gente e di sfavillanti cupole celesti come a voler imitare il cielo. Passo un paio di giorni a passeggiare tra le immense moschee e i mercati mescolandomi tra le genti multicolori. È una strana sensazione trovarsi così distante da casa ma sentirsi tra vecchi amici.

Altra meta obbligata è Bukara, una vera città da mille e una notte! Il turismo c'è ma è discreto, appartato tra i vecchi palazzi senza disturbare troppo la magica atmosfera fuori dal tempo che avvolge questa bellissima città piena di botteghe, in cui lavorano maestri artigiani e di animatissimi bazar. Mi perdo tra i viali alberati della città vecchia tra una moltitudine di bancarelle coloratissime di stoffe e tappeti preziosi. All'ombra degli alberi, anziani signori dalle folte barbe bianche giocano ad una specie di domino. Di fronte ad una moschea, una grande piazza con al centro una piscina e tutto intorno tavolini all'aperto con gente che sorseggia lentamente il tè. Un po' più in là, alcuni uomini sono in preghiera dentro un'antica moschea dai

caratteristici porticati in legno intarsiati. Quando escono, tutti mi salutano appoggiandosi la mano destra sul petto. Uno di loro passa le sue mani tra le piante nel giardino della moschea per poi annusarne l'aroma intenso. Si gira verso me e mi regala una piantina dall'inebriante odore di menta. Non so il perché, ma la terrò tra le pagine di un libro per tutta la durata del mio lunghissimo viaggio. Riprendo il cammino verso la più irrequieta e lontana delle ex repubbliche sovietiche: il Tagikistan, piccola nazione centro asiatica prevalentemente montuosa incastonata tra Uzbekistan, Afghanistan,

Cina e Kirghizistan

Il territorio tagiko è dominato dai grandiosi monti del Pamir alti fino a 7.500 metri. Arrivo in frontiera al tramonto e sembra come se il paesaggio oltre l'esile sbarra di confine svanisse nel nulla! La prima stranezza che incontro sono i distributori di benzina. Il carburante viene venduto ai lati della strada in strani vasi di vetro ognuno dei quali contiene 10 litri. Ogni volta fare il pieno è un'impresa!

Il mattino seguente giungo ad un paese dove mi fermo a fare provviste. Subito si forma un ingorgo di gente intorno a me ed alla mia macchina, tanto che interviene l'unico poliziotto lì presente per riportare ordine tra la folla curiosa. Una moltitudine di bambini festosi si divertono a spingere la mia carrozzella, sono momenti indimenticabili.

Dopo aver salutato tutti i miei nuovi amici riprendo ad inerparmi tra le pieghe di alte montagne e tra enormi fiumi limacciosi. Oltrepasso un primo valico a quota 3.700 metri tra verdi pascoli e picchi innevati, incontrando in fondovalle villaggi dalle ordinate colture di frutta. È incredibile con quale maestria le genti tagike riescano a portare l'acqua nei campi sconcesi attraverso complicate canalizzazioni in terra.

La vallata si allarga sempre più e arrivo a Dushanbe, capitale del Tagikistan. Una città moderna ma senza storia dalla chiara impostazione post-sovietica. Al primo semaforo che incontro un poliziotto mi ferma. Mi si avvicina lentamente nella calura estiva con il suo grande cappello calcato sulla testa mentre mastica una mistura verdognola dal blando effetto allucinogeno. Il suo aspetto non mi sembra particolarmente sveglio, mentre farfuglia qualcosa che non va nella mia macchina. Vorrebbe farmi una multa, poi mi lascia andare. Faccio pochi metri, poi secondo incrocio e altro poliziotto che mi intima l'alt. Anche questo ha l'aspetto addormentato, ma riesce a spiegarmi che in città non si può circolare con una macchina sporca come la mia! Paese che vai...

Dopo un accurato lavaggio, posso andare all'ufficio del ministro degli affari esteri per ottenere l'indispensabile pass per transitare nella scalpitante regione autonoma del Gorno Badakhshan (la parte del Tagikistan confinante con l'Afghanistan) e in un'oretta il permesso fa bella figura di sé sul mio passaporto.

Ora posso proseguire! Lascio Dushanbe e riprendo la strada sconnessa ma dopo pochi chilometri la Panda cede: rottura del telaio! Riesco comunque ad arrivare ad una rudimentale carrozzeria persa nella campagna tagika.

Il danno è serio ma il meccanico mi dice di non preoccuparmi. Cominciano a tagliare dei pezzi di lamiera per fare dei rinforzi, poi via a saldare. Un lavoro lungo che si protrae fino a sera. Una persona si offre per ospitarmi a casa sua visto che per oggi la macchina non sarà terminata. Accetto ben volentieri l'invito dell'anziano signore dai baffi bianchi. Mi offre un'ottima cena con la sua numerosa famiglia ed un letto sotto le stelle nel suo orto, bellissimo! Al mattino mi sveglio all'alba con il canto del gallo. Osservo la padrona di casa preparare il caratteristico pane, simile alla nostra piadina, diffuso in tutto il centro Asia. Il pane viene cotto in strani forni in terracotta a forma di cupola con sulla sommità un'apertura dove viene introdotto l'impasto e attaccato alle pareti roventi. Il risultato è una gustosissima focaccia saporita. Dopo colazione sa-





Kazakistan. Il Mausoleo di Tamerlano a Turkistan

luto questa generosa famiglia e torno dai riparatori. Finalmente hanno finito la loro opera magistrale di restauro. Si riparte, sperando che tenga!

Prendo la via dei monti costeggiando impetuosi fiumi che in alcuni tratti si allargano in enormi intrecci di acqua spumeggiante. Incontro piccoli villaggi malconci dalle case fatte di fango e pietre. Bambini che accompagnano muli carichi di fieno, procedono sulla sterrata. La strada sale e scende lungo vallate franose in un continuo susseguirsi di buche, pietre e guadi.

In serata vedo, abbandonati ai lati della via, ruderi di vecchi carri armati con scritte in arabo sulle fiancate, residui della sanguinosa battaglia russo/afgana. Evidentemente sono vicino al confine. Continua il saliscendi tra una valle e l'altra in mezzo a bellissime montagne. Ad un tratto compare un uomo dalla lunga barba con una specie di turbante sulla testa che aspetta vicino al suo mucchio di grano posto sulla strada che i mezzi che vi transitano svolgano l'azione di un rudimentale mulino. Enormi greggi di pecore e capre guidate da bambini avanzano lentamente su scoscesi pendii spogli, mentre la strada si inerpicia sempre più in ripide salite, per poi ridiscendere in strette vallate rocciose. Ad un villaggio delle donne rannicchiate in terra lavano dei tappeti distesi sull'asfalto rovente. Più avanti uomini e donne sono intenti al lavoro in esigui campi strappati alle pietre utilizzando antichi attrezzi manuali. Qui un vecchietto dall'aspetto vispo mi chiede un passaggio. Lo prendo con me ed una volta giunti di fronte alla sua casa, per sdebitarsi, mi riempie la macchina di mele!

Arrivo a Kalaikhum, paese situato sul confine tagiko/afgano. Da qui in poi proseguo fiancheggiando un fiume in un profondo canyon. Sull'altra sponda del fiume, in territorio afgano, osservo minuscoli villaggi in fango dal tetto di paglia. Non vedo strade di là, soltanto arditissimi sentieri abbarbicati alla roccia percorsi da muli stracarichi condotti a piedi. Sembra veramente un posto fuori dal tempo. Questa è una zona "calda", area di frontiera disseminata di mine e di posti di blocco. Devo fare attenzione a dove metto le ruote...

Dopo circa 200Km di tensione e controlli militari arrivo a Khorog a quota 2.000 metri, capoluogo del Gorno Badkshsh. In questa cittadina c'è un piccolo aeroporto dalla pista in terra battuta. Non c'è molto altro: un paio di banche, un bazar con poca mercanzia, qualche negozietto mezzo vuoto, un ristorante chiuso per mancanza di clien-

ti e un ufficio postale dove tento inutilmente di mettermi in contatto con l'Italia. Cambio dei soldi e scappo via verso il Pamir!

Costeggio un torrente dal bel colore azzurro contornato da alte montagne imbiancate. La strada prosegue quasi in linea retta dentro la vallata in lieve ma costante salita per più di 100Km. Ormai la vegetazione è scomparsa e le cime dei monti innevati sono vicini e faccio un po' fatica a respirare. Infatti mi trovo sul passo Koitezek alto 4.272 metri! E' sera e mi fermo per la notte vicino ad un lago salato su uno strano altopiano sabbioso a quota 3.900 metri. Il paesaggio è lunare e ventoso. E' freddo quassù, malgrado sia il 24 agosto.

Il mattino seguente mi concedo una pausa pranzo in riva al lago Yashikul dall'incredibile colore celeste incastonato tra i monti rossastri a quota 3.700 metri. Il vento e la risacca sono gli unici rumori che si odono qui. Faccio fatica a credere di essere arrivato in questi meravigliosi luoghi, mi sembra di sognare!

Riprendo la via per Murgab inoltrandomi in spettacolari vallate sabbiose contornate da ghiacciai. Improvvisamente la valle si allarga, appare un ruscello limpido, qualche casupola e mandrie di Yak al pascolo. Distanti dalla strada, addossate alle pareti rocciose dei monti immacolati, in maestosa solitudine, ecco le yurt, tipiche tende circolari costruite con feltro o pelliccia, dei pastori del Pamir. Mi avvicino e subito mi invitano ad entrare. Mi offrono una ciotola di latte fermentato dal gusto forte, simile allo yogurt. Il latte viene mantenuto all'interno di una strana sacca fatta di pelle di Yak e di tanto in tanto miscelato con l'uso di un bastone di legno. Da queste parti è considerata una leccornia!

Osservo i tratti decisi, scavati dal vento incessante e dal sole delle alte quote, dei volti degli occupanti della tenda e penso: quante cose avranno visto quegli occhi infossati, quante cose avranno fatto quelle mani callose...

A Murgab, piccolo paese scalcinato del Pamir, vedo uno striminzito bazar, dove miracolosamente trovo rullini foto-

grafici e benzina venduta dentro vecchie bottiglie di plastica. Contratto il prezzo con i venditori dal caratteristico kolpot, simpatico copricapo realizzato in feltro usatissimo in Kirghizistan. Oramai riesco a farmi comprendere abbastanza bene, infatti a volte vengo preso per russo! In questo villaggio noto, con mia meraviglia, un minuscolo ufficio postale da dove tento di mettermi in contatto con l'Italia. All'interno una stanza illuminata debolmente da una lampadina penzolante che emana una luce fioca, fili dappertutto ed al centro un antidiluviano banco telefonico in legno. La telegrafista, una grande signora con un fazzoletto di pizzo e una antica cuffia sulla testa, tenta invano di contattare l'Italia. Traffica con i numerosi jack della consolle, da dove, di tanto in tanto, si accende una spia ingiallita, pigia degli interruttori, prova e riprova ma inutilmente... La ringrazio per la buona volontà e riprendo la strada che continua ad arrampicarsi all'infinito fino al passo Akbaital a quota 4.650 metri. Il panorama da qui è mozzafiato, picchi innevati, vallate, fiumi e Yak al pascolo incuranti del vento gelido. Qui faccio un incontro che ha dell'incredibile: sono fermo a fare delle foto, quando un fuoristrada locale si ferma a fianco a me e ne scende un uomo dall'aspetto europeo e chiamandomi per nome, si presenta.

E' Michael Davis, titolare dell'agenzia tagiko/inglese che mi ha fatto il visto. La cosa ancora più strana è che dal mezzo scendono due turisti svizzeri che parlano italiano! Forse increduli di trovare un italiano arrivato sin quassù con una Panda, mi tartassano di domande e di foto, neanche avessero incontrato lo yeti!

Dopo il simpatico incontro, riprendo lo sterrato che ora ridiscende pigramente per poi continuare in un immenso altopiano a circa 4.000 metri di altitudine, dove sonnecchiano le placide e azzurrissime acque del grande lago salato Karakul nominato ne "il milione" di Marco Polo. Intorno, vette alte oltre 7.000 metri ammantate di candida neve, scintillano al sole. Ora capisco perché il Pamir viene chiamato "il tetto del Mondo".

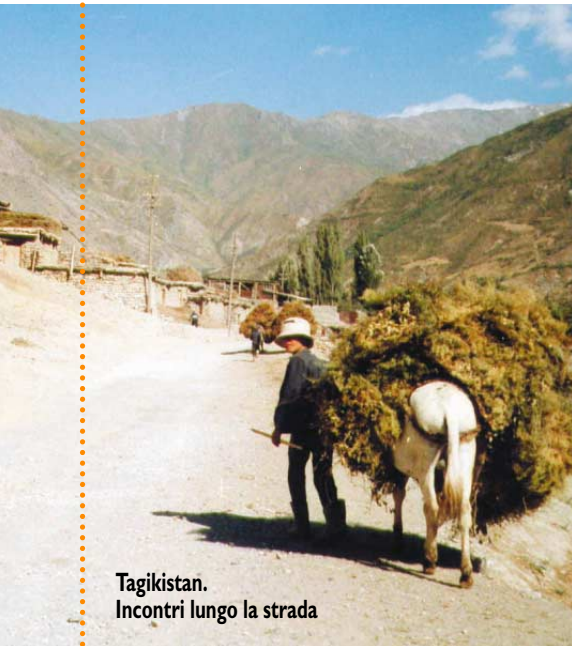
Da qui in poi costeggio per più di 100 km una barricata di filo di ferro elettrificata, oltre la quale si estende la Cina. Un nuovo valico a quota 4.200 metri mi porta al confine tagiko/kirghizo. I militari di guardia, infreddoliti, mi offrono un ottimo tè. Armati con i loro inseparabili khalashnikov, chiedo loro di scattarmi una foto. In tutta risposta mi offrono il loro pesante fucile e mi immortalano "armato"! Ora proseguo in territorio kirghizo e lentamente scendo di quota, le montagne si fanno più dolci dai profili arrotondati, ricompaiono gli alberi e qualche sporadica abitazione. Ai lati della strada, pastori kirghizi espongono i prodotti del loro lavoro di fronte alle yurt.

Osh è la prima città del Kirghizistan che incontro. Come al solito da queste parti, è tutto un fermento di gente indaffarata e caos di vecchie automobili fumose.

Non è facile, per me, riabituarmi a tanta confusione, faccio fatica a districarmi nel traffico caotico cittadino. Effettuo delle provviste nel convulso bazar vocante e proseguo fino a Dzalal-Abad, paesino,



Siberia. Passaggio della Transiberiana



Tagikistan.
Incontri lungo la strada

questo, decisamente più tranquillo. Qui c'è aria di festa, da un ristorante all'aperto si levano musiche e canti orientaleschi. Non resisto e mi permetto un bel piatto di "spaghetti" fatti a mano! Certo il gusto non è equiparabile ai nostri, ma con un po' di immaginazione...

Ancora saliscendi tra verdi colli e finalmente eccomi tra le steppe del Kazakistan orientale. Sosto qualche giorno nella bella ex capitale Almaty, posta alle spalle della catena montuosa del Kungej Alatau. Questa sembra quasi una città occidentale, nuovi palazzi, eleganti negozi, alcuni dei quali vendono abiti italiani. Qui infatti è presente l'ambasciata italiana e di fronte c'è l'ufficio ICE, dove sono ospite della direttrice, la simpatica signora Fulvia Lusini. Fa piacere parlare nella propria lingua, sorseggiando un buon caffè, dopo due mesi passati tra tante genti differenti. La direttrice è in riunione con due manager italiani alla quale partecipo. Anch'essi sono incuriositi dal mio strano modo di viaggiare e finisco loro ospite in un ottimo ristorante. Per i miei interlocutori l'Italia dista soltanto 7 ore di comodo volo, a me invece, aspetta ancora un lungo percorso denso di incognite... Per un attimo provo un po' di invidia mista a nostalgia, che si dissipa subito appena riprendo la mia macchina e mi allontano dalla città.

Incuriosito ed attratto dal non lontano confine cinese, mi dirigo a Narynkol, piccolo villaggio di frontiera, dove osservo il lento transito di carretti colmi di fieno, da una parte all'altra del reticolato che divide il Kazakistan dalla Cina. I militari di guardia, insospettiti dalla mia vettura, immediatamente mi bloccano e mi scortano fino al comando, nel quale vengo interrogato per diverse ore. Mi avevano preso per uno spione! Dopo i chiarimenti, mi accompagnano fuori paese, consigliandomi di non tornare in questi luoghi. Altri soldati, dall'alto delle loro torrette di controllo, mi osservano con i binocoli. Zona rischiosa questa... Ora procedo verso nord costeggiando, a debita distanza, la frontiera cinese. Attraverso cittadine, paesi e ogni tanto, mimetizzate nella steppa, avvisto minacciose basi militari. Aerei mig spuntano tra la vegetazione a fianco di hangar interrati. Sembra una scena da film di genere spionistico. A volte la monotonia del paesaggio kazako è interrotta da grandi ed inaspettati laghi blu come l'Alakol o il Zajsan increspati dal vento.

Passo alcuni giorni vagando tra i monti Altaj, situati tra kazakistan nord orientale, Siberia e Mongolia, colorati ormai da spettacolari colori autunnali.

Gli abitanti dei villaggi che incontro sono intenti a prepararsi ad affrontare il lungo inverno accatastando enormi mucchi di fieno sui tetti delle stalle. Il fumo dei camini delle case in legno rimane intrappolato nell'aria fredda formando una nebbiolina che rende il luogo irreali.

Il 23 settembre oltrepasso, tra lo sbigottimento delle guardie, la frontiera Kazako/Siberiana. Il freddo comincia a farsi sentire, infatti il giorno seguente mi sveglio sotto la neve. Ripenso a quando, un mese e mezzo fa, ero nel caldo Uzbekistan a 40 gradi! Fortunatamente la neve si scioglie presto, era soltanto un assaggio di inverno.

A Barnaul, bella città della Siberia centrale, passo una giornata di relax a spasso tra le vie ed i negozi, qui ben forniti. Oltrepasso il maestoso fiume Ob e giungo in un'altra grande metropoli: Novosibirsk, capitale della Siberia. Non mi soffermo molto qui. La città mi appare grigia e triste, preferisco inoltrarmi tra la taiga costeggiando la mitica Transiberiana. Mi piace osservare i lunghissimi e sferraglianti treni merci che incessantemente vi transitano, perdendosi tra l'infinità dei boschi siberiani. I panorami qui sono talmente smisurati e senza orizzonti, che a volte vengo preso da un senso di spaseamento misto a solitudine. Un cartello indica la distanza per la meta che mi ero prefissato: il lago Bajkal dista ancora 2.000Km da qui! Incoraggiato dalla strada in condizioni accettabili e dal tempo discreto, decido di provare a raggiungerlo. Passo giorni a guidare tra fitti boschi dalle mille tonalità di colore che passano dal verde al rosso, intervallati di tanto in tanto da paesi dalle case in legno sbilenche perse tra le colline colorate d'autunno. Nelle vie dei paesi soltanto fango nero e pozzanghere. Anche la strada diventa una melma appiccicosa percorsa da vecchi camion rugginosi. Faccio fatica a proseguire, ma la meta è vicina.

Il primo ottobre arrivo finalmente al grande lago.

Il Bajkal mi appare in tutta la sua maestosità nella luce rossastra del tramonto. E' semplicemente infinito, sembra un mare. Ci sono le onde, i gabbiani, il porto ed una moltitudine di pescherecci. Sul molo, tra le barche ormeggiate, bancarelle gestite da buriati, antiche popolazioni della Siberia, vendono qualche souvenir e pesce affumicato all'istante in curiosi forni anneriti. Ad un angolo del porto, vicino ad un bar scalinato, arzebaigiani, arrivati quaggiù chissà come, cucinano e vendono spiedini di carne e plou, tipico piatto a base di riso e carne dei paesi della Russia meridionale. Mi invitano ad unirmi al loro tavolo e passo una bella serata in compagnia, mentre un traghetto solca le fredde acque del grande lago siberiano perdendosi all'orizzonte.

Il giorno seguente mi concedo un giro su un piccolo peschereccio approfittando della bella giornata. Il macchinista mi racconta che in inverno la temperatura qui arriva anche a 50 gradi sottozero ed il lago diventa un'immensa distesa di ghiaccio spesso alcuni metri.

Mi conviene affrettarmi ad affrontare il lunghissimo viaggio di ritorno in Italia prima di rimanere bloccato dal lunghissimo inverno siberiano. Mi domando: quanti chilometri dovrò ancora guidare? Reggerà la macchina? Guardo l'orologio e mi accorgo che tra qui e l'Italia ci sono sette ore di differenza. Quando mai ci arriverò?

In queste zone incontro molte automobili giapponesi con guida a destra, seminuove e con targe provvisorie. Incuriosito, chiedo agli autisti russi da dove provengono. Loro, semplicemente, mi rispondono: "veniamo dal Giappone. Laggiù acquistiamo le macchine usate e poi le traghettiamo a Vladivostok, dopodiché viaggiamo via terra fino alle città siberiane dove le rivendiamo. E' il nostro lavoro". In effetti guardando l'atlante mondiale mi rendo conto che il Giappone, da dove mi trovo ora, non è poi così lon-

Nel 2005 Fabio Migli, con l'aiuto di Avventure nel Mondo, ha realizzato un'altra straordinaria impresa. Di nuovo dall'Italia all'Uzbekistan in auto, da dove, al seguito del Raid Cina Tibet, ha raggiunto Lhasa, in Tibet e Quindi Kathmandu da dove è rientrato in Italia colto con la sua inseparabile Panda attraverso India, Pakistan, Iram, Turchia e Grecia.

tano. Già immagino un prossimo viaggio, in estate, per questa nuova meta!

A malincuore riprendo la via del ritorno soffermandomi qualche ora a Irkutsk. La città è piacevole e sembra ben organizzata. Mi rimane impressa la grande e bellissima stazione della Transiberiana in stile barocco.

"Tutto ad ovest", mi dico, "si torna a casa!" Giorni e giorni di guida mi aspettano. Un viaggio contro il tempo ed il sole. Mi affascina procedere in direzione del tramonto ed osservare mano a mano, lentamente, il cambiare delle ore. Oltrepasso Irkutsk, Krasnojarsk, Novosibirsk, dove la notte la temperatura scende fino a -18 gradi, Omsk, Jekaterimburg, gli Urali, che in confronto alle catene montuose che ho visto in Tagikistan, mi appaiono come basse colline boschive.

Ormai in Europa, eccomi in vista di Perm. Chissà perché me la sono sempre figurata come una città segreta piena di spioni, ai tempi della guerra fredda. Invece è ora una bella città dai bei palazzi rinnovati. Si sente aria di casa.

Il 17 ottobre, a Mosca, il cerchio immaginario intorno l'Asia centrale si chiude e mi abbandono al traffico caotico che mi porta in centro. Una foto ricordo sulla storica Piazza Rossa è d'obbligo!

Il tempo è inclemente, piove misto neve. Ripenso a quando, tre mesi fa, mi trovavo qui nella calura estiva. Ma prima di trarre conclusioni di questo lungo viaggio mi attende ancora la traversata europea fino a Roma, dove finalmente arrivo nel tepore del fine ottobre 2003. Tutta un'altra aria qui rispetto alla lontana Siberia! A Roma, dopo tre mesi e mezzo e oltre 27.000 chilometri percorsi, spengo il motore della Panda, che è stata casa e mezzo di trasporto per 100 intensi giorni, ma non i pensieri che galoppo lontano persi tra le pieghe dell'Asia. Mi tornano in mente i vari posti attraversati, ma più di ogni altra cosa, riaffiorano i volti delle moltitudini di genti incontrate durante il mio lungo girovagare con cui ho condiviso momenti indimenticabili. Genti semplici, ma dotate di straordinaria generosità, cordialità e simpatia. A queste persone dedico questo viaggio, per me un'impresa, che senza il loro aiuto sarebbe stato impossibile. ■



Kazakistan.
Lago vicino al mare Aral